

Rivista Letteraria

QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA
edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO

XLIII - 2/3

Pasquale Balestriere
SULLA POESIA - APPUNTI E SPUNTI

**Romanzo storico, sociale, spy story e thriller
nella produzione letteraria di Tina Aventaggiato**

VETRINA
del Premio Letterario "Maria Francesca Iacono"

ECHI LETTERARI

André Aciman e ancora l'amore

nell'inserto interno
Cultura e Fede

“KARMA” ovvero “AZIONE”
in ricordo di Eros Bertani

nella rubrica "Poeti in talare"
ricordo di *don FRANCO LUPO e la sua LECCE*

"Novità in Libreria"

ECHI LETTERARI

* Il prof. **Giuseppe Amalfitano**, nostro direttore, docente emerito di Lingua e Civiltà Inglese nei Licei, ha concluso brillantemente il 30/10/2021, presso la Pontificia Università della Santa Croce di Roma, il “*Corso introduttivo alla comunicazione istituzionale della Chiesa: gestione, relazioni e strategia digitale*” che va ad aggiungersi, integrare ed aggiornare il **Master** per “*ANICEC: Animatore della Comunicazione e della Cultura*” organizzato dalla Cei (Conferenza Episcopale Italiana) e da lui conseguito nel 2011 presso la Pontificia Università Lateranense di Roma oltre a integrare il “*Corso FC3 - Ministri Straordinari della Comunione e Pastorale della salute*” da lui frequentato e tenuto dalla Conferenza Episcopale Italiana dal 4 febbraio 2021 al 1 luglio 2021.

* Apprendiamo con vero piacere dal n. 5 anno XLII (ott.-nov. 2021) de “*La Rassegna d’Ischia*” che il direttore Raffaele Castagna ha ristampato la “*Storia dell’Isola d’Ischia*” descritta da **Giuseppe d’Ascia** nel 1867 e, oggi, curata dallo stesso Castagna per l’Editore Youcanprint Self Publishing.

Particolarità di questa edizione è che le note vengono presentate a fondo delle rispettive pagine.

Citiamo qui, volentieri, la breve presentazione dell’Editore:

Ischia, come fu soggetta a mutamenti naturali e politici più di ogni altra isola del mar Tirreno, così lo fu nel nome, col quale venne conosciuta e descritta dai padri nostri, che or sotto quello di Pitecusa, or di Enaria, or d’Inarime, or di Arime, or d’Iscla, or finalmente d’Ischia, le procacciarono l’interesse, l’ammirazione, l’invidia, ed il compianto de’ contemporanei e dei posteri. Pubblicata nel 1867, la Storia dell’isola d’Ischia dello storico foriano, Giuseppe d’Ascia, è stata più volte ristampata in copia anastatica; questa che ora riproponiamo è un po’ diversa dal solito, perché presenta le numerose note a fondo delle rispettive pagine; inoltre, in appendice, si riportano alcuni articoli relativi all’autore e alle sue opere di Giovanni Castagna, già apparsi negli anni su La Rassegna d’Ischia, periodico di ricerche e di temi culturali, termali, politici e sportivi, fondato nel 1980.

• Informazioni editoriali

- **Titolo Storia dell’isola d’Ischia descritta da Giuseppe d’Ascia**
- **Autore Raffaele Castagna**
- **Data di uscita 2021**
- **Editore Youcanprint**
- **Pagine 532**
- **ISBN 979122034778° Cartaceo EUR 22.90**

* Il 28 agosto 2021 è ricorso il 40° anniversario della dipartita della signora

MARIA FRANCESCA IACONO,

madre del nostro Editore e prima importante sostenitrice della rivista.

Come ogni anno l’abbiamo ricordata con una S. Messa celebrata presso la Basilica Pontificia di Santa Maria Maddalena di Casamicciola Terme (Na) appena restaurata dopo il terribile terremoto del 2017 che, tra l’altro, ci vede ancora “esiliati” in un altro comune dell’Isola d’Ischia.

Grazie anche al Premio Letterario a lei intitolato il suo ricordo resta “sculpto” nella nostra mente e soprattutto nella vita della rivista.

Pasquale Balestriere

SULLA POESIA - APPUNTI E SPUNTI

È una delle potenzialità umane, la poesia. Vive di vita non visibile e raccolta, fino a quando non si fa “sentire” attraverso lo “strumento” che la esprime, la manifesta, la dispiega nella sua totalità. E questo strumento, ampio e ricco, è il poeta, che pone al servizio della poesia la sua sensibilità e vibratilità, ma anche la sua capacità, versatilità e adeguatezza espressive, in una felice operazione osmotica.

Quindi il poeta interpreta qualcosa che -sempre nell’ambito umano- esiste già a priori, di per sé, in potenza; egli, il poietès, in effetti lo traduce in atto e nello stesso tempo gli conferisce l’impronta della sua personalità.

Ma c’è un vantaggio nell’esser poeta e sta nel diritto, o nell’opportunità, di godere per primo, in una sorta di *ius primae noctis*, della poesia, che gli si offre per essere plasmata, per aver vita visibile; e poi, dopo il travaglio creativo, nella sua realizzata bellezza. E, proprio per appartenere alla sfera del sentire e del dire, essa racchiude e contiene ogni forma ed espressione del linguaggio artistico (pittura, scultura, architettura, musica, ecc.): così un tratto di matita o di pennello, una linea, un colore, un dettaglio di una forma - volume, incavo, rilievo -, un gruppo di parole o di note, e talvolta una sola, sono portatori di quel *quid divinum* che è nell’uomo, sono il *verbum/lògos*, il tentativo di dire l’ineffabile, di agguantare il fuoco della vita.

Se dunque la poesia è una delle potenzialità umane, è logico che, sotto il profilo del sentimento, delle emozioni e della passione, venga percepita da ogni uomo in forme e modi diversi, e a livelli più o meno profondi. Spetta però al poeta “dirla” oltre che “sentirla”: e non senza motivo, visto che in lui si sommano le già dette qualità, unite a istanze medianiche e visionarie -o almeno intuitive-, alla brama di superare le barriere dell’ordinario e del fenomenico, attendendo al mistero, al noumeno, cioè all’essenza della vita. Pertanto la poesia è soprattutto ricerca, esperimento, *enquête*, vicissitudine sentimentale, intellettuale e verbale, che pervade e, in qualche modo, esalta la nostra stessa condizione umana e l’avventura della vita. Per tale inchiesta il poeta trova (o ri-trova) sé e l’altro da sé con cui confrontarsi e interagire nella varietà policroma e multiforme del viaggio esistenziale. Fare poesia, al di là di ogni attuale banalizzazione o velleitarismo che ci deriva dall’assoluta mediocrità del nostro tempo e dalla sua desolante debolezza di affetti e di pensiero, significa ispirarsi al “forte sentire” dei grandi del passato, porre in atto un attentato titanico e prometeico al fuoco di Zeus, superare le colonne d’Ercole, porre in discussione ogni *ipse dixit*, avere il coraggio di opporsi a ogni condizionamento. Lo scontro che consegue a tale presa di posizione è quasi sempre tutto interiore, privato. Ma le scintille del cozzo arrivano lontano.

Alcuni accenni al mondo antico potrebbero indurre il lettore a ritenere l’estensore di questa nota un ammiratore acritico e, magari, nostalgico della classicità. Essa è certamente parametro di bellezza, armonia, pulizia, ordine interiore, misura. È un’idealità che non va però

imitata, ma può essere tranquillamente rivissuta, senza rimpianti o nostalgie e, nei limiti possibili al nostro tempo, reinterpretata, ricreata e riproposta: ma nella sua profondità, nei valori essenziali che sono quelli dell'*humanitas* nel senso più ampio del termine. Intendo dire che i classici non sapevano di essere (o che sarebbero stati ritenuti) tali: non erano certo chiusi in una torre d'avorio (dove poi li ha incastonati, relegati e cristallizzati un'ottusa ammirazione), ma vivevano la quotidianità, ci si confrontavano e, contemporaneamente, esprimevano arte sublime. Non fuggire dalla vita, ma impegnarsi a viverla degnamente: è questo il loro primo, e fondamentale insegnamento. Sempre attuale. Solo un cervello debole può credere che "classico" sia sinonimo di passato.

Il dibattito sulla poesia - in particolare su essenza, caratteristiche e limiti - viene da lontano (si pensi, innanzitutto, alla Poetica di Aristotele o all'*Ars poetica* di Orazio, ma gli esempi, in epoca antica e moderna, fino all'attualità, sarebbero infiniti) e mai ha conosciuto soluzione di continuità. In taluni momenti, però, i toni sono stati particolarmente vivaci e fervidi, con tentativi più o meno riusciti di teorizzazioni e di definizioni. Resta che ogni epoca storica si ritaglia su misura un'idea prevalente di poesia che, per naturale dialettica, convoca a guerriglia diverse od opposte concezioni. La realtà odierna - probabilmente per la mediocre o scadente qualità degli interpreti - ci mostra che a restarne spesso tramortita e soccombente è proprio la poesia, che mal accetta riduzioni, costrizioni, vessazioni e regole esteriori. E soprattutto non accetta di diventare campo di battaglia di poetastri, dilettanti e affini. E in ogni caso, nel tentativo da parte di poeti, letterati, filosofi di dire e definire l'essenza della poesia, di affermarne un'idea piuttosto che un'altra, si è stati capaci di dire tutto e il contrario di tutto.

C'è chi ritiene che la poesia contemporanea manchi di "spessore filosofico". Se l'espressione virgolettata può essere intesa (e resa) sinonimicamente come sostanza e solidità di pensiero del poeta, essa è condivisibile. Non lo è, invece, se dovesse ipotizzare un ruolo egemone o regolatore della filosofia (o di altra scienza o disciplina contigua) sulla poesia. E ciò per un motivo elementare: la sfera della poesia implica - fervidamente - sentimenti ed emozioni, affetti e passioni, estro e fantasia, musica e ritmo; quella della filosofia non può che essere governata da lucida (e talvolta fredda) razionalità, da intelligenza organizzatrice e classificatoria, da logica metodica e coerente. E poi da sempre è risaputo e condiviso il concetto che la poesia attiene alla sintesi, la prosa all'analisi. Pure, bisogna prendere atto che nel tempo si è affermata una "prosa poetica" (si pensi, per intenderci, al Manzoni dell'*Addio, monti...* e a tanti altri, tra i quali, efficacemente, Dino Campana) che non è certo di sgradevole lettura, anzi. Di certo non è vera poesia ma le si avvicina, con moto centripeto; ed è preferibile, a mio parere, alla poesia prosastica perché questa, tendenzialmente, ha movimento centrifugo, cioè si allontana dal cuore della poesia. E comunque, in generale, la prosa poetica mai e poi mai potrà essere, come da qualche parte si sostiene, il futuro della poesia. È piuttosto una scorciatoia, una permissiva facilitazione, un tentativo messo in atto da poeti con qualche difetto di sostanza creativa.

Dunque la poesia la fanno i poeti, non le teorie, più o meno filosofiche. Perciò, sotto questo profilo, anche le "poetiche" sono un fatto successivo all'atto creativo. In altri termini, la

poesia è anteriore ad ogni sua formulazione teorica. Proprio come la lingua precede ogni grammatica. Si può pertanto dire che la base “filosofica” del poeta è costituita dall’osservazione, dalla conoscenza e dalla consapevolezza della vita e della storia, maturate nel corso del suo perenne e complessivo percorso educativo e formativo, cioè dalla nascita in poi; è, insomma, il suo modo di leggere e di vivere la realtà, di interagire con essa. E certamente per il poeta deve esistere un solo legame forte, indissolubile: quello tra poesia e vita. Infine è da evitare l’idea che chi scrive versi si debba porre fini o scopi puntuali, perché è l’urgenza della vita a dettare significanti e significati poetici, a determinarne accensioni e ricadute.

A questo punto occorrerebbe dire cos’è la poesia, o almeno provare a definirne i caratteri essenziali. Operazione rischiosa e riduttiva, soprattutto perché la poesia è l’incarnazione stessa della libertà o, quanto meno, è desiderio di libertà, e tensione, anche dolorosa e spasmodica, verso questa condizione.

Si potrebbe, però, cominciare a dire ciò che la poesia non è. Non è improvvisazione, superficialità, pressappochismo, trasandatezza, goliardia, banalizzazione, enfasi. È, invece, arte seria e austera, essenziale e vera. E non credo affatto che essa sia “un prodotto assolutamente inutile”, come affermò -ritengo con provocatoria ironia- Montale, quando gli fu consegnato il Nobel, e come molti ancora oggi sostengono, perché la poesia, come la musica, la pittura e qualsiasi altra forma artistica, è connaturale all’essere umano, di cui, dunque, è parte e a cui è legata da un vincolo di necessità.

Tuttavia la poesia, benché sussuma il principio di libertà e ne sia esigenza primaria, rifugge dal libertarismo, cioè da una libertà sfrenata: giacché ha regole e dettami, misura e armonia, ritmo e bellezza. Ma attenzione! Le regole non sono uniche né univoche, non fisse né immutabili e, soprattutto, non devono essere sentite dal poeta come un’imposizione, ma piuttosto da lui percepite come il modo naturale e proprio di comunicare sentimenti e passioni. Intendo dire che ogni poeta, in modo più o meno definito, ha una sua poetica, che è il suo modo di intendere e di fare poesia e, naturalmente, il suo linguaggio.

Poiché la poesia ha spiccate e precipe connotazioni verbali, è giusto che il linguaggio poetico, cioè il modo di “incarnare” la poesia comunicandola con segni e suoni, sia di necessità una scelta strettamente personale. Perciò non condivido certe più o meno recenti condanne di strumenti poetici (è il caso della metafora e di altre figure retoriche), visti, con feroce revisionismo, come il male della poesia: essi, al contrario, sono il sale della poesia, a patto che costituiscano parte integrante, quindi essenziale, del processo creativo e non siano invece inutile orpello o esecrabile abbellimento, favorito magari dalla superficialità e dalla miseria dei tempi nostri.

Appare perciò cosa certa, e dunque condivisibile, che sia proprio l’avventura poetica di per sé a provocare e determinare lo sviluppo e la costruzione di un linguaggio nel quale, ovviamente, l’autore gioca un ruolo fondamentale e non delegabile (lettura, scrittura, ampliamento della conoscenza lessicale e morfo-sintattica, affinamento della sensibilità percettiva ed elocutiva, ecc.). Ma, per mia esperienza, non vanno trascurati in tale processo aspetti “esterni” (incontri, spunti, occasioni, confronti ecc.), i quali inducono a un severo lavoro di selezione verbale e a un parco, ma proprio e vivido, uso di un linguaggio che sarà

personalissimo e rispondente al gusto, alla sensibilità, alla cultura personale. Tale linguaggio non rappresenterà però una conquista definitiva e immutabile, e neppure una riserva fissa e scontata a cui attingere, ma una possibilità sempre rinnovata e rinnovabile del sostanzarsi epifanico della poesia e del sentimento che la sorregge: i quali, quindi, siedono sul (e nel) linguaggio, e questo in quelli -sentimento e poesia-. Sono, in definitiva, un unicum, non scindibile senza nefaste conseguenze.

Però, mentre la poesia è sempre in gran parte linguaggio - verbale, musicale ecc. -, il linguaggio non sempre è poesia. Cosa che molti sedicenti poeti ignorano.

È chiaro, a questo punto, che la poesia è arte ardua e severa, e merita rispetto; ripudia superficialità, velleitarismo e improvvisazione. Al suo percettore/interprete chiede intensità, naturalezza e profondità di sentimenti e di scrittura. Ma, anche, essa non può non essere sintesi, con qualche verleniana *nuance*, per lasciare al lettore quegli spazi di collaborazione creativa, o almeno intuitiva, sostanzialmente vietati dalla prosa e dall'analisi, ed invece assolutamente necessari alla poesia, che è arte attiva sia nel momento della produzione che in quello della fruizione. È infatti inimmaginabile una fase di lettura passiva della poesia, poiché il lettore, anche se mediocrementemente motivato, ricrea tuttavia a livello mentale, pur senza volerlo e in interazione più o meno profonda, quella realtà artistica che attraverso gli occhi raggiunge il cuore e l'intelligenza. E, già che ci siamo, per fare onore al titolo di questo intervento, dirò che la poesia deve innanzitutto emozionare attraverso un processo di svelamento di una realtà "altra", magari sconosciuta, che si manifesta agli occhi meravigliati e commossi del lettore per mezzo della capacità rivelatrice della parola; e provocare in quest'ultimo uno stato di grazia, un coinvolgimento che lo accomuni all'autore. E, oltre alle caratteristiche già dette, la poesia non può fare a meno d'essere visione, preferibilmente scandita da metri e percossa da ritmi, che sono segno di sensibilità percettiva e di perizia espressiva quando si manifestano intrinseci all'atto creativo.

C'è dunque qualcosa che non conosce crisi o battute d'arresto, anche in tempi di torpore culturale come gli attuali ed è, appunto, il dibattito sopra la poesia, in particolare su essenza, qualità, finalità, limiti di un'arte che richiede ai suoi creatori (o facitori, se si vuole) una serie di prerogative che difficilmente si trovano a convivere nella medesima persona. E invece oggi proliferano i "poeti", spesso sprovvisti dei minimi rudimenti linguistici, cioè del tutto privi di qualsiasi possibilità di far poesia, che s'incaponiscono a imbrattar carte e a ricercare affannosamente consensi, in forma di compiacenti note critiche da collezionare e poi orgogliosamente esibire. Per tale fauna letteraria, quasi sempre frequentatrice di premi e concorsi, e che spesso occupa senza alcun merito il proscenio di manifestazioni e ambienti culturali, il mio amico (e validissimo poeta) Umberto Vicaretti ipotizzava la stesura di un testo in prosa che fungesse da presentazione delle poesie inviate a concorso. Affermava, e non senza ragione, che in molti casi, a seguito di una seria valutazione delle (in)capacità linguistiche di presunti poeti, sarebbe caduta la foglia di fico della "licenza poetica", e cioè l'ombrello protettivo che la poesia offre con generosa presunzione d'innocenza alla zoppia linguistica e alla crassa ignoranza morfosintattica di individui che si sentono vocati al canto, ma in realtà sono solo abilitati allo scempio.

Ricerca e sperimentazione. Sono le parole d'ordine dei tempi deboli, quando mancano vere voci poetiche perché è carente la sostanza creativa. Sperimentazione e ricerca non vengono da fuori o piovono dal cielo, non sono (né potrebbero essere) estranee al vero poeta. Anzi sono una sua precisa e perspicua esigenza, che si manifesta in ogni fase creativa, cioè all'atto di ogni scrittura poetica, anzi di ogni intuizione da tradurre in segni verbali; poiché egli è sempre investigatore, è esploratore -oltre che di se stesso e del mondo circostante, dei sentimenti e delle passioni- in primo luogo della parola e della forma per dire la realtà che gli urge dentro e reclama l'uscita. Perché la poesia è innanzitutto *verbum, lògos*, cioè "parola" per eccellenza. E anche il tentativo di risolvere o di superare la crisi attuale della poesia con una nuova forma-poesia che privilegi una sorta di prosa poetica (o poesia prosastica, ch'è peggio) e l'impiego di un verso lungo sostanzialmente ametrico, ipotizzato come contenitore più capiente, mi appare molto poco credibile. Senza per questo negare la possibilità di realizzare poesia in versi lunghi. Al poeta, ripeto, occorre voce. In assenza di questa, ogni presunto rimedio è solo un placebo.

Ad "accogliere" la poesia c'è un pubblico molto ristretto ma, al tempo stesso, estremamente variegato per gusti, preparazione culturale, contiguità elettiva. Se variegato è il pubblico, possiamo solo immaginare quanto lo siano i poeti, e dunque la poesia o tutto ciò che viene accolto sotto l'ombrello già di per sé elastico della poesia, aperto e teso talvolta in modo estremo per contrabbandare come poetici autentici scempi dell'arte delle Muse. Ma questa è l'epoca del lassismo a tutti i livelli e la poesia non ne è immune.

Per concludere, scrivere versi è sicuramente una forte esigenza interiore di spiriti sensibili e creativi, l'esito di una compressione violenta di sentimenti che pretende sfogo e uscita. Perciò la poesia non è mai gratuita, mielosa o leziosa, ma sempre vera, necessaria e talvolta dura, scavata, capace di "comunicarsi" agli altri, travalicando ogni forma di soggettività. Né si può escludere che essa possa rappresentare, forse inconsapevolmente, anche un lenimento dei mali, un atto curativo, un'esorcizzazione del negativo. Anche il momentaneo appagamento che può derivare da una ben riuscita poesia è destinato a vita effimera, perché quella del poeta non è una condizione di (e)statico abbandono ma, come già detto, di dinamica ricerca, di vita esplorata, vissuta e sofferta. Meglio ancora se la poesia incarna istanze sociali; ma in modo naturale, senza forzature e retorica, come invece spesso oggi per nostra sfortuna accade. E senza velleità di "cambiare il mondo", bensì con la consapevolezza di fare cosa bella, e magari anche non inutile.

Pasquale Balestriere

Il 23 settembre 2021 sono convolati a nozze il Sig. **Nicola Amalfitano** (impiegato alberghiero) e la leggiadra Signorina **Stefania Caredda** (avvocata del Foro di Napoli), nostri affezionati lettori.

La cerimonia religiosa si è svolta presso il Santuario di San Francesco di Paola in Forio d'Ischia (Na).

Gli sposi hanno poi intrattenuto fino a tarda sera gli ospiti presso la struttura alberghiera "Oasis" di Forio. Uno splendido spettacolo di fuochi d'artificio ha concluso la giornata di festa.

VETRINA

del Premio Letterario "Maria Francesca Iacono"

Pensieri in viaggio

di Armida Massarelli

Davanti alla sua casa i treni andavano, venivano. Tanti, a qualsiasi ora. Talvolta la vibrazione di un passaggio, sia pure per poco, le attraversava il corpo e i pensieri. E subito, una mescolanza di immaginazione e realtà creava nella sua testa parvenze sfuggenti di viaggiatori annoiati e impazienti, sembianze discrete di persone in fuga da pesi e legami ingombranti, facce schiette con il mare negli occhi.

Quel tardo pomeriggio di una giornata infuocata e indistinta fu lei a prendere il treno. Sali. Separarsi dalla folla, allontanarsi dal vociio confuso e avvertirlo sempre più sfocato le infondeva un gradevole sollievo. Quasi non fece caso ai caldi odori amalgamatisi nello scompartimento durante la corsa precedente. Posto numero 12, vicino al finestrino, con lo sguardo in avanti.

La donna, esile, espressione dubbiosa, portava con sé, più pesante di quella valigia fatta in fretta, il carico di un passato recente, disarmonica combinazione del senso informe dello smarrimento, di giorni impregnati di inganni e tormenti e, insieme, di intenzioni leggere e intuizioni appena accennate, come delicati schizzi sfumati e tremolante bianco e nero di certe vecchie fotografie. Cercava una nicchia accogliente dove ascoltare i suoi veri desideri, dove la solitudine voluta e le lontananze create le avrebbero sanato, alla stregua di un balsamo buono, le ferite inferte da offese e banalità. Si sedette quasi con sollievo, compiaciuta di quel piccolo spazio, tutto suo, dove avrebbe assaporato la libertà di trascorrere il tempo sola con se stessa, dove nessuno le avrebbe imposto sorprese spiacevoli e sconcertanti.

Osservò sbadatamente la periferia della città. Qualche pensiero sugli ultimi orti ostinatamente coltivati nonostante l'accerchiamento di condomini e officine. Qualche constatazione sulla bruttura di certi caseggiati, sulla trasandatezza di quegli uomini sui balconi e dei capelli non curati delle donne. Piani e piani di storie di affanni, debiti, figli ribelli. Ma, poi, ogni tanto le piaceva scorgere un ragazzino studioso, la calma carezza femminile di una mano aggrinzita sul volto di un vecchio signore dall'aria smarrita.

Aveva con sé un libro, scelto in fretta e senza tanta convinzione. Lesse lentamente qualche pagina ma preferì concedere alla realtà, fuori, di distrarla spesso e di confondersi alla concretezza delle parole scritte, alle fantasie dell'autore.

Il treno rallentò.

La prima stazione era ancora intrisa del carattere della città: da un lato abeti sfiancati dalla fatica di resistere al tempo e alle ingiurie dei tempi, dall'altro, oltre basse e sottili griglie di ferro, automobili parcheggiate in fila in attesa di compiere gli stessi ripetitivi, brevi viaggi di ogni giorno. Qualcuno scese in fretta e intraprese il suo percorso obbligato. La donna accompagnò con lo sguardo una ragazza dai capelli scompigliati e il trucco esagerato, un uomo con una pesante cartella usurata dai

viaggi, una madre con una bambina capricciosa.

Semplici, incoerenti, alcuni così poco impegnativi, i pensieri della donna fluivano liberi. Ecco il bello del treno, si disse lei, la libertà di farsi attraversare dai pensieri senza opporre resistenza, di viverli e goderne senza l'assillo della congruenza e della logica a tutti i costi.

Si susseguirono piccole stazioni che il fischio acuto e stridulo risvegliava di soprassalto da un inebriante torpore. Alla donna piacque un casello abbandonato che apparve discreto all'uscita da una buia galleria. In quel punto c'era un unico binario e, chissà perché, lei sorrise pensando al treno che attendeva qualche metro più avanti il via libera. Lo sguardo fissò il numero 48 che ancora si distingueva su una parete scrostata tra uno stanco arancione e uno sbiadito color sabbia.

Il pensiero volò ai numeri importanti nella vita di lei. E le passarono in rassegna tutti i grandi cambiamenti dei mesi più recenti e dell'ultimo anno, contrassegnato anch'esso dal numero cinque. I suoi grandi amori erano arrivati ed erano andati via proprio in anni che avevano a che fare con il cinque. Considerò che non aveva mai rivelato ad alcuno questa idea stravagante. Sul vetro del finestrino le apparve l'espressione contrita e imbarazzata di un uomo. Riconobbe a malapena quel volto e si sorprese a pensare quanto non il tempo ma la delusione e il disinganno avessero reso evanescenti le fattezze di chi lei aveva amato. Lasciò che il vento portasse con sé polvere e contorni sbiaditi di quei vaghi lineamenti.

Voltò la pagina e ricominciò a leggere. Sbuffò alla constatazione che le donne si complicano la vita anche nei libri. E in quel momento amò la semplicità di una panca di pietra grigia quasi nascosta tra uno sciatto muretto ricoperto di muschio e rami inclinati di un abete verde squillante. E desiderò essere lì ad ascoltare la voce del vento e il suono dei suoi pensieri.

La frenata lenta, lo stridio dei freni. Lo sguardo fu attratto da una casa incastonata nella collina di fronte: la donna vi immaginò una madre che impastava uova e farina, un gatto indolente sulla soglia, libri ingialliti su mensole di legno scuro e ricordi di vita nelle venature.

Il treno si fermò. In stazione l'acqua zampillava da una fontana scura. Nulla a che fare con l'acqua vagamente ricordata da una grossolana targa di marmo: metri 292,95 sul livello del mare. Lontano, il mare, pensò la donna. Repentina ma passeggera la pervase la nostalgia delle onde che, ora con inebrianti carezze ora con schiaffi furiosi, forgiavano gli scogli. E ritornò, per poco, il suo bisogno, quando il dolore si faceva cattivo, di incontrare ogni tanto acque in viaggio perenne, di intuirne le profondità, di vagare e smarrirsi in esse come ci si perde nel cielo.

Due i binari in quella stazione. Il pensiero che i treni potessero incontrarsi, uno a fianco all'altro, e attendere vicini divertì la donna. Bella l'attesa, pensò, ma ancora più bello l'incrocio di sguardi e intriganti quei viaggiatori che inventano, adocchiandosi dal proprio contenitore di trame che è la carrozza del treno, gli uni le storie degli altri.

Da un lato una catasta di binari e traversine in disuso mostrava ancora, nella ruggine e nelle crepe, la fatica del tempo e del lavoro.

Il convoglio ripartì più lentamente di come era arrivato. Un vecchio scambio, bulloni incrostati, erba secca fra congegni di leve e contrappesi. E improvviso il pensiero di lei bambina, alla finestra della casa sulla fonderia dove suo padre lavorava: anche lì arrivavano treni, vuoti all'entrata e cari-

chi di tubi di ferro all'uscita. Pensò a quella bambina timida, permeata di grandi sogni di libertà che, per osservare treni e mare, sporgeva il capo più al di fuori possibile, producendo alla zanzariera un incavo sempre più grande. E pensò, chissà come, a quei figli così intensamente desiderati ma rimasti soltanto nel cuore.

Si alzò. Abbassò il finestrino e si accorse che l'aria era pulita. Profumi di erba tagliata, folate di un caldo buono, preludio di risveglio primaverile, facile similitudine della propria rinascita. Quando tornò a sedersi, un uomo, barba bianca appena accennata, sguardo pulito, la salutò con gentile tenerezza. Su quel viso, schietto ed espansivo, nelle pieghe create da un ilare, generoso sorriso la donna trovò la sincerità e la simpatia che, sempre, la intenerivano e la conquistavano. Ecco, era così che, ai tempi del grande amore, immaginava il suo uomo da vecchio. Le piaceva la parola vecchio e quanto amava i capelli bianchi e le rughe quando abbelliscono volti autentici, puri che nel difficile viaggio della vita rimangono incontaminati e limpidi!

In una delle ultime stazioni le piacque immaginare il suo antico amore scendere dal treno e avviarsi verso una strada sterrata, curvo e gravato, nel corpo e nella testa, dal peso dell'inganno e dell'egoismo. Gli augurò "buon cammino", così, semplicemente. Vide colline che giocavano a rincorrersi, nuvole divertite che ogni tanto avvolgevano flessuose gli alberi più in alto, ciuffi di malva, giochi di rondini ebbre ed innamorate della vastità del cielo. La donna sorrise e sentì, d'un colpo, la leggerezza di chi, con ineffabile sollievo, abbandona sul cammino carichi ponderosi e inutili.

E quando il treno si addentrò in una buia galleria la donna percepì l'oscurità come il buio che si assapora un attimo prima del risveglio. All'uscita, dopo qualche metro tra rami che sfioravano i finestrini, il convoglio percorse un lungo e alto viadotto. Sotto, il fiume scorreva tra grosse pietre indifferenti. La donna sentì amica quell'acqua, quel percorso tanto simile al suo, la ricerca del mare, e gli ostacoli, l'allegria, la forza. L'impeto trascinante del fiume le regalò entusiasmo.

L'ultima stazione - tanti binari, tanti treni - pareva l'aspettasse.

Lei prese la valigia fatta in fretta e con uno sguardo affettuoso salutò la nicchia che l'aveva ospitata per un tempo prezioso. Scese dalla carrozza e fu attratta da un vocio confuso che si faceva sempre più vicino. Lo percepì subito ospitale, come un benvenuto gioioso.

La donna si sentì rassicurata da quel suono e si lasciò abbracciare.

Idee, progetti, schegge di allegria, entusiasmi si mescolarono dentro di lei. E quel vivace scompiglio le piacque e ne gustò con desiderio tutto il frizzante sapore.

Era l'inizio di un nuovo viaggio. Una nuova partenza.

"Pensieri in viaggio" di Armida Massarelli di Modugno (Bari) ha partecipato alla edizione 2011 del Premio Letterario *"Maria Francesca Iacono"* organizzato da *"Rivista Letteraria"*.



Cultura e Fede

Inserito redazionale di "Rivista Letteraria" a. XLIII n. 2/3

Il 30 agosto 2021 è venuto a mancare a Lecce il prof. **EROSBERTANI**, nostro collaboratore fin dalla nascita di "Rivista Letteraria", nonché amico personale del nostro direttore.

Il prof. Bertani era nato a Verona 98 anni or sono e dagli anni sessanta del novecento viveva a Borgo Piave, frazione di Lecce.

Dopo il diploma di Ragioniere partecipò alla Seconda Guerra Mondiale, che lo vide combattente e anche prigioniero in Germania. Successivamente emigrò in Brasile dove svolse l'attività di rappresentante di commercio (girando in lungo e in largo la nazione) e si accostò con grande entusiasmo allo spiritismo e alla parapsicologia.

Rientrato in Italia agli inizi degli anni sessanta divenne Responsabile dei Cantieri (operativi nel Salento) della ditta "Italiana Pluviodotti" di Verona. Si iscrisse all'Università di Lecce e si laureò in Lingue e Letterature Straniere. Fu per vari anni, fino al pensionamento, docente di Lingua e Letteratura Tedesca nei Licei.

Negli anni settanta ed ottanta del '900 tenne diversi incontri-dibattito sui temi a lui cari. Il suo grande progetto, cui ha lavorato per anni, ovvero la versione italiana di vari testi in Lingua Portoghese, editi in Brasile, ed aventi per tema lo spiritismo, l'esoterismo e la parapsicologia, purtroppo non è giunto a compimento con la pubblicazione per vari motivi, non ultimo quello della scarsa attenzione della "cultura" italiana alla materia.

Del prof. Bertani riproponiamo un breve lavoro pubblicato su "Rivista Letteraria" (anno III numero 2 del 1981 alle pagine 17-18) dal titolo "Karma ovvero Azione".

OPINIONI

"KARMA" ovvero "AZIONE"

di Eros Bertani

Karma e Legge di Causa ed Effetto sono la stessa cosa. Propriamente Karma, che è termine Indù, significa azione. Detta parola è poi passata in tutte le religioni orientali e in tutte le lingue universali per significare *Legge di Causa ed Effetto*. Detta legge è il fondamento basilico, l'essenza delle religioni orientali, dell'*Esoterismo* e dello *Spiritismo* nella sua accezione più ampia.

Molte sono le Enciclopedie che definiscono il Karma come il Dogma degli Orientali. Il Karma non è un dogma, è un assioma. E' una legge ferrea, implacabile, inderogabile. E' una legge di rettificazione spirituale che trova nel Vangelo di Cristo il suo significato più evidente: "La seminatura è libera ma la raccolta è obbligatoria" – "A ciascuno sarà dato conforme i suoi meriti".

Per meriti naturalmente non si devono intendere i peccati purgati dalla sacra istituzione della confessione o le presenze ai circoli catechistici o le messe cantate. Merito è azione di bene, merito è Karma.

In altre parole non esiste nelle religioni succitate la situazione di comodo che esiste nel cattolicesimo per cui le colpe vengono lavate con il "detersivo" della confessione.

Nel 1518, sotto la direzione del pontefice Leone X, venne istituito il *Libro delle Tasse della Sacra Cancelleria e della Sacra Penitenziaria Apostolica* dove si trovava stipulato il prezzo di assoluzione per tutti i peccati, inclusi i delitti più infami.

Per merito pertanto non si deve intendere il valore della somma sborsata dal peccatore. Per meriti non si deve neppure intendere le sentenze emesse dai Tribunali della *Santa Inquisizione*, macabra istituzione della Chiesa Cattolica che flagellò le collettività cattoliche per ben sette secoli. Detti Tribunali condannavano i supposti colpevoli di eresia, magari perché nel libretto delle comunioni non risultava un numero di frequenze apostolicamente accettabile, non direttamente a morte, pena benefica e consolante di fronte ai martiri inflitti agli sventurati, ma potevano applicare tutti i supplizi inimmaginabili prima di farli morire a fuoco lento.

Karma è perciò una legge di ordine e disciplina cosmica, una specie di contabilità che determina *il dare e l'aver* di ognuno di noi nel presente, che pone ognuno di noi nello scenario proprio o nelle condizioni che corrispondono esattamente in vista del bene e del male che ognuno abbia praticato nelle vite passate, ma che gli lascia la libertà di riaggiustare la nuova situazione o peggiorarla.

Tale legge implica naturalmente nel meccanismo del *ciclo reincarnatorio*. In parole povere: chi ha abusato della fortuna nelle vite passate è evidente che debba nascere e vivere povero nelle vite future affinché possa imparare a valorizzare la situazione di chi è povero.

Il Marajà sovrano ritorna sempre sulle stesse strade che transitò sul dorso degli elefanti, carico di pietre preziose, però come un mendicante miserabile, riscattando il passato nell'*avatar* di amare privazioni espiatorie.

Cosa molto curiosa e interessante è notare come il popolo Indù, a dispetto delle sue tradizioni di alta spiritualità, abbia lasciato crescere nel cuore la spina dell'orgoglio creando, fin dai tempi più remoti, l'organizzazione delle caste che separava per sempre le sue collettività. Queste caste non si costituirono in un senso appena gerarchico ma con il significato di una superiorità orgogliosa e assoluta.

Non c'è ingiustizia nel Cosmo. Dio dà ad ognuno le possibilità di sfruttare le circostanze favorevoli per operare il bene. Cristo disse che non ci sarebbe stata salvezza per l'uomo senza amore. E l'amore è la grande forza che tiene coeso il Cosmo.

Karma significa perciò responsabilità, significa destino. Ognuno ha il destino che si è costruito con le sue stesse mani, cioè con le buone e le cattive azioni.

Come avviene nell'apprendistato degli alunni nelle scuole, così avviene nella vita spirituale: *il non zelante deve ripetere la classe*.

L'uomo è destinato a vivere eternamente e in ciò tutte le religioni sono concordi. Il negligente che non ha voluto imparare in venti millenni imparerà in trenta, quaranta o più. Cosa sono cinquanta millenni di fronte all'eternità? Zero virgola zero moltiplicati all'infinito.

Ecco perché *Cristo*, il sublime *Maestro*, avverte che nessuna delle sue pecorelle andrà smarrita. Dipende da noi imboccare la scorciatoia che è quella del *Vangelo*. La legge del *Karma* è anti farisaica.

Azione (*Karma*) e non ritualismi, azione e non formalismi, azione e non ipocrisia. Questo è il *Karma*.

Eros Bertani

don FRANCO LUPO e la sua LECCE

Il 19 gennaio del 2021 è venuto a mancare, all'età di 94 anni, il sacerdote e poeta leccese Mons. **FRANCO LUPO**, notissimo poeta dialettale che ho ben conosciuto negli anni del mio soggiorno a Lecce (1952-1986). Era una persona squisita don Franco, innamoratissimo della sua città cui dedicò il suo volume di liriche "*Lecce Mia*" (editrice Salentina, Galatina 1976, pp. 184) che custodisco gelosamente e che spesso rileggo soprattutto quando sento il bisogno di un "tuffo nel passato".

La poesia di don Franco, che denota una padronanza del dialetto leccese letterario, è intrisa di una certa tristezza nel constatare che la sua città non è più la stessa di prima. Ma i personaggi citati sono "dipinti" con molto "colore locale" e il loro ricordo è "vivido" e "fresco" anche a distanza di decenni dalla loro scomparsa.

Insomma, un cantore "disincantato" è stato don Franco di quella Lecce che, per chi vi è vissuto, essa resta nel cuore a testimonianza di un amore profondo, ideale e non profano cui si può attingere nei momenti belli e principalmente in quelli brutti della vita.

Propongo qui la lirica "*Lecce mia*" che dà il titolo al libro, con la mia modesta versione italiana.

Giuseppe Amalfitano

LECCE MIA

O Lecce mia, nu te cunuscu cchiù:
comu t'á cumbenata stu prucrèssu! ...
Le cose ntiche tòi nu bisciu cchiú,
me pari furestiera fenc'all'èssu.

O Lecce mia, nu te cunuscu cchiú.
Ulía te ísciu ntòrna a lucernèdde,
ulía cu te cantamu tutti nui
le sturnellate ntiche e le cchiú bedde.

T'á fatta china china de furèsi,
e muti figghi tòi se ndiánu fòre,
nei suntu cchiú frustieri ca leccesi,
sta cosa nu te face tantu onore.

Li ntichi nunni tòi se nde su' šciúti,
la Chicca, mèšciu Nninu, lu Caitánu,
e puru li palumbi su' partuti
de stu paíse bèddu e ncòra sanu.

O Lecce mia, sta sira de la festa,
dđuma le lucernèdde su lle porte,
rrecòrda a ci rumane, a ci nu resta
ca tie si' ncòra bèdda, ncòra forte.

Tie si' la mègghiu, Lecce, bèdda mia,
si' cara a lli leccesi, terra mia.

LECCE MIA

*O Lecce mia, non ti riconosco più:
come ti ha ridotta questo progresso! ...
Le cose tue di un tempo non vedo più,
mi sembri forestiera fino all'osso.*

*O Lecce mia, non ti riconosco più.
Vorrei vederti nuovamente con le lucerne,
vorrei che tutti noi ti cantassimo
le stornellate antiche e le più belle.*

*(Il progresso) ti ha riempita di forestieri,
e molti figli tuoi ti abbandonano,
i nuovi sono più forestieri che leccesi,
e ciò non ti fa onore.*

*I tuoi personaggi di un tempo se ne sono andati,
come Chicca, Mastro Nino, Gaetano,
e pure i colombi son partiti
da questo paese bello e ancora sano.*

*O Lecce mia, stasera per la festa
accendi le lucerne sulle porte,
ricorda a chi resta e a chi non resta
che tu sei ancora bella e ancora forte.*

*Tu sei la migliore, Lecce, bella mia,
sei cara ai leccesi, terra mia.*



foto tratta da www.portalecce.it

Novità in Libreria

dal sito web chiesacattolica.it:

Diocesi di Teramo-Atri "Con i giovani protagonisti nella storia".

**Gli adolescenti e il patto educativo globale e inter-generazionale. Atti del convegno 7-8 maggio 2021
Palumbi 2021. Pagine 128. € 6,00**

Il volume raccoglie gli atti del convegno promosso dalla Diocesi di Teramo-Atri, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale per l'Abruzzo, svoltosi online nel maggio 2021. L'intento dei lavori è stato quello di mettere in comunione idee, esperienze e testimonianze provenienti dal mondo dell'istruzione, dell'università, della pastorale scolastica e della carità. A fare da filo conduttore, l'invito di Papa Francesco al rilancio della questione educativa nel mondo globale.

Fra i contributi contenuti nel volume vi sono quelli di mons. Lorenzo Leuzzi, del direttore dell'USR Abruzzo Antonella Tozza, del ministro Patrizio Bianchi, di mons. Vincenzo Zani, Segretario della Congregazione per l'Educazione Cattolica

S. Bongiovanni – S. Tanzarella (a cura di)

"Con tutti i naufraghi della storia.

La teologia dopo Veritatis Gaudium nel contesto del Mediterraneo"

Il Pozzo di Giacobbe, Pagine 304, € 25,00

In questo libro sono raccolte le relazioni del convegno "La teologia dopo Veritatis gaudium nel contesto del Mediterraneo" promosso dalla sezione san Luigi della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e tenutosi a Napoli il 20-21 giugno 2019. Esso è il risultato di anni di lavoro teso ad elaborare una teologia contestuale che sia capace di discernere i segni dei tempi a partire dall'interculturalità generata dalle migrazioni. In quei segni si rivela l'attualità della parola di Dio e la presenza vivente di Gesù di Nazareth per la costruzione di una società fondata sull'accoglienza, soprattutto delle persone emarginate e deboli, e sul rispetto delle differenze.

Il convegno ha registrato la partecipazione straordinaria in qualità di relatore di papa Francesco. Le sue parole indicano ai teologi del Mediterraneo il loro nuovo compito: «La teologia - tenendo la mente e il cuore fissi sul "Dio misericordioso e pietoso" (cf Gn 4,2) - può aiutare la Chiesa e la società civile a riprendere la strada in compagnia di tanti naufraghi, incoraggiando le popolazioni del Mediterraneo a rifiutare ogni tentazione di riconquista e di chiusura identitaria».

Chiara Della Mercede – Lorenzo Giaretto

"Fianco a fianco. La vita oltre i banchi"

Albatros 2021, Edizione cartacea e versione digitale

Chiara e Lorenzo pochi anni fa si sono lasciati le scuole superiori alle spalle, ma di quei cinque anni trascorsi tra i banchi conservano vividi ricordi e ne traggono riflessioni nobili e autentiche, che meritano di essere condivise. Memorie e aneddoti vengono raccontati e arricchiti da pensieri maturati individualmente o grazie allo stimolo dei compagni e dei professori, di cui hanno raccolto testimonianze tramite un questionario. Le pagine originatesi da questo viaggio a 360°, che plasma la persona negli anni più significativi della sua crescita, contengono spunti interessanti per chiunque si appresti a sperimentare o, in ogni modo, abbia a cuore il mondo della scuola.

"Ogni studente entra come un blocco informe, indefinito, e viene man mano smussato e scolpito, acquisendo una forma adulta, matura". Le parole degli autori offrono l'opportunità di guardare con occhi nuovi a questo percorso unico, in cui si è chiamati a capire chi diventare e come sviluppare al meglio la propria personalità. Anni in cui cercare risposte esaustive a grandi domande, che impiegano una vita per essere affrontate, ma anche tempo per sperimentare la spensieratezza genuina e la bellezza di crescere insieme, fianco a fianco.

Romanzo storico, sociale, spy story e thriller nella produzione letteraria di Tina Aventaggiato

Nel panorama letterario attuale un posto importante e significativo lo occupa **Tina Aventaggiato**, scrittrice “di razza” che va imponendosi sempre più al nutrito pubblico dei lettori, passo dopo passo, grazie ai suoi quattro romanzi pubblicati finora e che hanno registrato un alto indice di gradimento fra i lettori stessi.

La Aventaggiato, pugliese di Castrignano dei Greci in provincia di Lecce, “parte” come docente di Lingua e Letteratura Inglese negli Istituti Superiori per poi passare alla narrativa soprattutto dopo il pensionamento.

Il primo romanzo “*Abigail è tornata*” (Loffredo editore, Napoli 2011) è un thriller storico sul secondo conflitto mondiale; seguito poi da “*Vento freddo sull’Arneo*” (Loffredo editore, Napoli 2013, con ristampa nel 2015), romanzo storico sull’occupazione delle terre d’Arneo nel 1950 e da “*L’occhio guarda a Sion, Dal Salento dei Campi profughi per ebrei nel 1946*” (Belforte editore, Livorno 2016), altro romanzo storico, per finire al 2019, anno di pubblicazione di “*Per decreto di Allah – Dalla Somalia del colonialismo italiano al terrorismo islamista di Al-Shabaab*” (Europa edizioni, Roma 2019), con intreccio di romanzo storico, spy story e thriller.

“*Abigail è tornata*”

dalla quarta di copertina: “*Un veterano della guerra nel Nord Africa, nel secondo conflitto mondiale, è stato sequestrato e la sua vita è in pericolo. Come salvarlo? Le indagini prendono la strada del ritorno al passato e ricostruiscono i fatti della guerra dai quali tutto è cominciato. Al centro di questi c’è una giovane ragazza ebrea dal destino segnato e il suo ricco patrimonio di famiglia, il bottino di Abigail. Abigail è tornata. Perché? Può salvare il vecchio? La narrazione procede nel ritmo crescente della lotta contro il tempo.*

L’intreccio, in un fatale gioco delle parti, diventa, per i protagonisti, l’occasione per rivivere la lotta sui campi di battaglia. Tobruk e il deserto libico tornano ad essere luoghi di orrore e morte.”

Il misto di avventura, storia, giallo e sentimenti rendono questo romanzo della Aventaggiato gradevole e le 214 pagine si fanno leggere “d’un sol fiato”.

La città pugliese di Brindisi è lo snodo importante di tutta la vicenda. Le tre parti si sviluppano in capitoli brevi e concisi, adattissimi pure ad uno studio prettamente “scolastico”. Interessante il “rimbalzare” delle date dell’“oggi” e dell’“altro ieri” (la II Guerra Mondiale) che, contrariamente a quanto avviene spesso nei romanzi, non fa “perdere il filo” del racconto. Anzi tiene unita la lettura e rende bene i concetti.

La vicenda è intrigante ma triste è l’epilogo. Ben chiara e ben “congegnata” è la presenta-

zione dei personaggi. Il periodare si mostra “snello” ed efficace. Semplice, però solo quanto basta, è il linguaggio. Bella la veste grafica molto curata dall’editore.

“*Vento freddo sull’Arneo*” è un bel romanzo storico.

La *Aventaggiato*, con maestria e rigore storico, ci porta a conoscere e apprezzare le lotte contadine del dopoguerra nel Salento e soprattutto nella cosiddetta “Terra dell’Arneo”. Con mano sicura e un racconto mai pesante né pedante ricorda ai salentini di oggi (forse troppo propensi a dimenticare!) le battaglie sociali poste in essere e vinte nel dopoguerra e negli anni cinquanta. La costruzione di una nuova Italia passava, allora, anche attraverso lotte dure e dolorose per rendere il Sud libero da quelle “servitù secolari” che forse oggi, purtroppo, sono state messe nel dimenticatoio di una nazione in cui pare che la conquista del “Dio danaro” sia l’unica battaglia per cui valga la pena lottare e per il cui raggiungimento si calpesta addirittura la propria dignità.

Ecco un “**assaggio**” dal romanzo: il capitolo intitolato “*Emigrazione*” in cui l’Autrice ci presenta la triste situazione di quegli anni con la disoccupazione imperante e la difficoltà nel trovare un lavoro (piaga quasi mai guarita in Italia e principalmente al Sud! n.d.r.) e lo fa con una “recitazione” quasi “scattante” e con preferenza di capoversi brevi o, addirittura, brevissimi che rendono bene la situazione soprattutto in riferimento alla vita contadina col suo “dialogare” schietto e immediato.

“Pati sembrava essere scomparso.

L’ultima a vederlo era stata la madre. Il 27 all’imbrunire. Era con i suoi amici. Andavano a raccogliere aste per bandiere.

Nino non sarebbe stato contento. Ma potevi tenere un ragazzo come Pati chiuso a casa in una giornata così?

Domenica era stata a guardare suo figlio camminare per strada. Un signore.

Era venuto poco prima in compagnia dei suoi amici. Erano Alberto e Uccio. A Domenica piacevano gli amici del figlio perché sentiva amiche anche le loro famiglie.

Uccio portava il secchio dello sterco mentre Pati si chinava in continuazione per raccogliere, con due pezzi di lamiera, le feci lasciate lungo la strada dalle mucche e pecore che ci passavano. Era indubbio che quello era compito di Pati, ma Benedetto Iddio non era il caso che lo facesse quando era in compagnia dei suoi compagni di scuola che non tutti erano poveri scarufaterra come lui. Alberto era il figlio di Mastro Andrea, il miglior artigiano di finimenti e paramenti per cavalli che ci fosse nella zona. I Tamborino si erano serviti da lui.

I giovani erano giunti a fine viale e Pati afferrava il secchio pieno e correva verso il muntarrune per versarlo sopra. Che fretta. Eppure, mentre i suoi amici lo attendevano, Pati svolgeva il suo compito con metodo e cura. Lavorava sempre bene il ragazzo. Pati aveva iniziato a rivoltare la montagna di sterco per farlo maturare. Poi sarebbe servito per concimare i semenzai.

Domenica calcolò che poi Pati avrebbe attinto acqua dal pozzo. Liberò il tavolo sul quale stava lavorando, velocemente mise in ordine nella cucina e uscì ancora per chiamare Pati e gli amici. Poteva offrire il caffè e le pastorelle di grano che aveva preparato per il Natale.

“Buon pomeriggio” la salutò subito Uccio.

“Buon pomeriggio, signora” gli fece eco Alberto.

“Buon giorno” rispose quasi confusa Domenica.

Non era abituata ad essere chiamata signora.

Tardò il tempo di ricomporsi dalla confusione e poi gridò al figlio: “Pati”. Il ragazzo aveva compiuto il lavoro e stava tornando, sempre di fretta.

Pati le veniva incontro.

“Pati” ripeté con più calma. “Entrate in casa a prendere un caffè e le pastorelle”.

“Non è possibile, mamma”.

I ragazzi restavano lontani e a Domenica tornò la confusione.

“Ho sistemato tutto qui, mamma”.

Pati aveva parlato tutto d’un fiato. Fece una pausa e poi riprese: “Mamma, ti dispiace se questa sera non ceno con voi e passo la notte con i miei amici? Abbiamo un po’ di cose da fare”.

Gli amici di Pati le sorridevano rispettosi.

Bravi ragazzi.

“Tuo padre non sarà contento”.

“Sì, mamma” diceva Pati e si allontanava con gli amici.

I genitori di Alberto avevano una piccola proprietà che gestiva la madre e nelle stagioni buone prendevano a giornata braccianti. Domenica vi aveva lavorato alla mietitura l’anno in cui era nata Abbondanza e non era stata presa in fabbrica. Buoni padroni.

Qualche minuto ed erano già lontani. Pati si voltò per un ultimo saluto e anche Uccio, accanto, si sbracciò per lei.

Che bravo quell’Uccio.

Era il figlio della sua amica Anna. Non si vedevano da un po’ per una chiacchierata.

Domenica avrebbe voluto gridare: “Salutami la mamma”, ma i ragazzi non c’erano più.

Il saluto rimase in gola.

Uccio era il figlio di Anna e Paolo il Belga.

Tutti avevano preso a chiamare Paolo il Belga, il padre di Uccio perché fu il primo che decise di andare in Belgio e il nome gli rimase anche quando non ci arrivò mai.

Domenica e Anna si capivano. I loro mariti avevano diviso quasi la stessa avventura e Paolo era cugino di Domenica.

Il giorno in cui il Manifesto rosa era stato attaccato fuori e dentro la Camera del Lavoro Nino era a letto malato. Un giorno caldo di fine giugno 1946. Nino era tornato dalla prigionia da appena una settimana e aveva avuto per tutto il tempo la febbre alta. I bronchi sputavano grumi schifosi e il suo corpo non tratteneva nulla. Domenica non smetteva di lavare nella casa ma tutto puzzava di decomposizione. Paolo giunse che tornava dalla Camera del Lavoro con tre moduli da compilare.

“Se vuoi diventare ricco vai in Belgio a lavorare.”.

“Dove?” chiese Nino.

“In Belgio. Gratis. C’è lavoro per tutti” Paolo spiegava tutto d’un fiato.

I tre moduli passarono di mano in mano e giunsero in quelle di Nino. Era lui che sapeva leggere e scrivere per tutti.

“Tre?” chiese Nino.

“Noi due” spiegò Paolo con una linea del dito indice che li includeva. “E ‘Ntoni” concluse.

‘Ntoni era il fratello di Domenica. Tutti reduci dalla guerra. Tutti disoccupati.

“Di che lavoro si tratta?” chiese Domenica.

“Lavoro pagato” rispose Paolo.

“Lavoro pagato” confermò Nino che leggeva i moduli. “In miniera” aggiunse.

“Lavoro sottoterra” commentò Domenica ma nessuno la sentiva.

Intanto Nino sembrava rinascere. Cominciava a studiare i moduli e chiese una matita e un pezzo di carta su cui prendere appunti prima di passare alla compilazione. Nino era seduto sul letto e parlava a voce alta e Domenica si chiedeva da dove prendesse l’energia con in corpo solo due cucchiaini di riso in bianco in ventiquattro ore.

Domenica notò che Nino aveva mantenuto l’acqua e zucchero e prese una decisione.

“Ti preparo due uova” disse. “Hai bisogno di mangiare per arrivare in Belgio”.

“Lo sai che il dottore le ha vietate” disse Nino contrariato.

“Il dottore ha vietato tutto” commentava Domenica. “A fare come dice lui morirai di fame”.

Quando Domenica tornò con il tegamino delle uova e il pezzo di pane, Nino era alle prese con una decisione importante: poteva fare domanda, malato com’era, per il Belgio?

Domenica gli si piazzò davanti.

“Mangia” disse.

“Non posso, lo sai”.

“Mangia. Vuol dire che morirai sazio” disse Domenica.

I padroni non vogliono malati intorno.

E i padroni sono ovunque gli stessi.

La commissione che effettuava la selezione delle domande presentate per andare nelle miniere del Belgio scartò Nino ed egli non morì per le uova che Domenica continuò a somministrargli al posto delle medicine che costavano troppo e non le trovava nel pollaio dietro casa.

Nino non aveva i requisiti richiesti.

‘Ntoni non fece domanda. Solo Paolo partì per il Belgio ma lo fermò la visita medica a Milano.

Alla visita risultò non idoneo.

“Non idoneo. E perché?”

Paolo era sbalordito.

“Lei è stato ferito alla gamba destra”.

“Sì, in guerra. La scheggia di una granata. Ma sono guarito”.

“E’ rimasto zoppo” gli contestò il medico.

“E quando mai uno zoppo non è capace di lavorare?” aveva osservato Paolo di rimando.

Gli zoppi non erano idonei al lavoro.

E come avrebbero campato?

Nessuna risposta.

Paolo fu accompagnato da due guardie armate, come un delinquente, allo stesso carro bestiame da cui era partito.

Tornava a casa.”.

“L’occhio guarda a Sion, Dal Salento dei Campi profughi per ebrei nel 1946” è il terzo lavoro della Aventaggiato.

Narra le vicende di decine di migliaia di ebrei, moltissimi dei quali provenienti dai campi di sterminio nazisti, che, dal 1945 al 1947, hanno sostato nei campi profughi per ebrei del Salento, a Santa Cesarea Terme, Tricase, Santa Maria di Leuca, Santa Maria al Bagno e Santa Caterina con la speranza di riuscire a raggiungere, anche illegalmente, la Palestina. Il romanzo storico racconta il tentativo di un gruppo di ebrei slavi, fratello, sorella e un bambino, di raggiungere illegalmente la Palestina con l’aiuto dei salentini nel 1946. La storia permette di delineare la vita degli ebrei nei campi del Salento, i rapporti con i funzionari dell’UNRRA, con la popolazione locale e le autorità italiane. Disegna inoltre il quadro della situazione politica internazionale alla vigilia della nascita dello Stato d’Israele.

“Per decreto di Allah” (sottotitolo *Dalla Somalia del colonialismo italiano al terrorismo islamista di Al-Shabaab*).

Con questo romanzo Tina Aventaggiato è entrata prepotentemente nel novero degli scrittori prettamente “d’oggi” che sfruttano, nel senso buono del termine, quel filone di cronaca che interessa moltissimo i lettori; ma l’Autrice è stata brava nel “coniugare” e “collegare” cronaca (principalmente di guerra) e storia in una simbiosi che rende il romanzo avvincente.

“Stazione Centrale di Bari, nove e dieci del 12 ottobre 2018. Cosimo Taddei, un trafficante di armi, figlio di concessionari italiani in Somalia al tempo del colonialismo fascista, è seduto in un bar quando viene avvicinato da un cittadino somalo, Ahmed Kassim. I due sembrano conoscersi. Pochi istanti dopo Cosimo comincia a correre, tentando disperatamente di raggiungere un posto di polizia, ma cade giù vittima di un attentato.

Mogadiscio, tre giorni dopo. Viene organizzato un attacco di droni per colpire una località della capitale somala dove è in programma un summit dei leader più importanti dei principali gruppi terroristici islamisti.

Che cosa accadrà? Questi due attentati, soli fatti frutto di fantasia nel romanzo, sono l’espedito narrativo che Tina Aventaggiato sceglie per raccontare una storia vera che comincia in epoca fascista e termina al giorno d’oggi. Romanzo storico, spy story e thriller si intrecciano magnificamente in questa vicenda che vede al centro Axad, una bambina vittima del terrorismo e chiave di lettura e comprensione della storia”. (dalla quarta pagina di copertina)

Ecco un **assaggio** dal romanzo:

il Capitolo 53 intitolato *“La guerra, un gioco per bambini”* mi è sembrato molto attuale perché mette in evidenza la triste situazione dei bambini-soldato che viene raccontata da tanti inviati di guerra e che non trova mai soluzione.

“(...)

Ora Ahmed sapeva che fare.

Le immagini dei suoi ragazzi nel campo si allineavano dietro la figura di Axad.

Come Axad erano bambini soli quelli che finivano da lui.

C'era chi aveva perso un genitore o entrambi. Molte volte era la povertà a condurli: avrebbero avuto da mangiare. A volte a portarli lì era un pensiero terribile: c'era un mondo corrotto e senza regole che li aspettava. Perché non dargli gli strumenti per sopravvivere?

O conquistarlo?

Ragazzi soli e smarriti nel vuoto dell'impotenza e della povertà.

A quei ragazzi egli metteva in mano un'arma.

Li allenava a tenerla stretta e scrutare intorno; cogliere movimenti, polvere, riflessi, bagliori di luce, sagome umane. Pericoli.

Puntare.

La guerra era diventata un gioco per bambini.

Egli l'aveva vista cambiare, adattandosi.

Le armi erano diventate giocattoli.

(...)

Nella storia del mondo il modo di fare la guerra era cambiato. I carri armati e gli aerei nella prima metà del secolo scorso avevano trasformato le modalità del combattimento. Poi erano nati ordigni di tale orrenda potenza che il mondo si trovò costretto a elaborare nuove dottrine che ne impedissero la proliferazione e l'uso; erano le testate nucleari e i missili balistici intercontinentali.

Le guerre dovevano essere rese impossibili.

Ma ora ecco i droni armati. Un dito davanti al computer puntava il bersaglio e via, a migliaia di chilometri di distanza, uccideva.

La guerra poteva essere esente da rischi.

Ahmed pensò che avrebbe sorpreso il dottor Taddei”.

Insomma, in conclusione, l'acquisizione di questa “nuova voce” nel panorama letterario di oggi ci dice che Tina Aventaggiato a buon diritto può essere considerata autrice di “best seller” letterari in quanto, pur avendo iniziato tardi a scrivere romanzi, ci ha regalato già quattro “perle” da inanellare nella “collana letteraria italiana” e sono convinto che la stessa continuerà a regalarci lavori, magari anche di generi diversi, che andranno sicuramente a completare il quadro della sua produzione già abbastanza definito.

Giuseppe Amalfitano



VETRINA

del Premio Letterario "Maria Francesca Iacono"

Epidemia di Stefania Raschillà

Come ogni giorno, Efrem rincasò dalla passeggiata mattutina. Avanzava lentamente, aspirando con gli occhi forme e colori e con le narici i diversi odori. Del paese conosceva ogni angolo, ogni pietra: e in ogni angolo conservava un ricordo. Aveva visto il borgo fiorire e poi lentamente declinare, depauperarsi di giovani, che preferivano cercar lavoro in città. Era un posto dove, per campare, potevi solo lavorare la terra. Una fatica che si ripeteva giorno dopo giorno, anno dopo anno, sveglia all'alba, lavoro duro sino al tramonto, sotto il sole o la pioggia battente e presto a dormire, e per il raccolto si dipendeva dai capricci del tempo. Guadagni scarsi, poca considerazione da parte della gente.

Efrem non ne comprendeva la ragione. Amava il suo lavoro, il contatto con la terra; ogni volta che se ne prendeva cura, che riusciva a trarne dei frutti, si sentiva partecipe di un atto creativo, come se stesse collaborando con l'Artefice di quella meraviglia. Era convinto che la vita del contadino si svolgesse a contatto con nostro Signore; e questo pensiero lo ripagava della dura fatica quotidiana. Ma i giovani, quelli hanno altri desideri.

Erano rimasti in pochi, al paese; e ora, ci s'era messa anche l'epidemia. Dapprincipio nessuno ne sapeva nulla, e chi sapeva taceva. I mezzi di informazione, per non creare allarmismi, avevano evitato di rendere pubblica la cosa; ma quando il morbo era dilagato, le autorità non avevano potuto più tacere. Affermavano però che si trattava di pochi casi isolati. La situazione era sotto controllo, dicevano, anche se il batterio responsabile della malattia era, al momento, sconosciuto alla medicina ufficiale e resistente agli antibiotici. Il decorso era terribile: febbre alta, tosse violenta, vomito, poi il corpo si ricopriva di piaghe purulente, sanguinanti; la morte insorgeva, come un'invocata liberazione, dopo un'agonia che poteva durare sino a una decina di giorni.

Il male, partito dal Sud, si era via via propagato a macchia d'olio. Tra non molto era previsto che arrivasse all'altezza del paesino nel quale abitava Efrem. Qualche giorno prima, le poche famiglie rimaste erano fuggite in fretta, chi verso il Nord Europa, chi verso altri continenti, nella speranza di sfuggire al contagio o di approdare in luoghi dove la ricerca medica fosse più avanzata e ricevere cure più adeguate. Efrem era rimasto solo in un paese fantasma.

Era accaduto quando qualcuno aveva diffuso la notizia che i malati, pur nelle loro condizioni, tentavano di raggiungere le grandi città del Nord, dove si trovavano i migliori ospedali. C'era chi raccontava di aver visto folle smisurate di uomini, donne e bambini coperti di piaghe diretti al Nord, che invadevano le campagne. I più si accasciavano e morivano durante il viaggio. Le campagne, i villaggi che incontravano sulla loro strada si erano trasformati in immensi cimiteri a cielo aperto. Quelli che avevano ancora energie entravano a forza nelle case per prendere acqua e cibo, seminando il contagio. Era una marea irrefrenabile.

Suo cugino lo aveva scongiurato di partire, ma Efrem era rimasto a casa. Non perché provasse meno ribrezzo verso la malattia o non avesse paura della morte, nonostante la non più giovane età. Semplicemente perché era sicuro che quella gente non sarebbe mai passata di là: il paese era troppo distante dalla strada per i grandi ospedali del Nord. Perché fare una deviazione inutile, quando l'unica possibilità di sopravvivenza dipende dalla lotta contro il tempo? Poteva dormire tranquillo. Era più furbo degli altri, lui.

Un attimo prima di entrare in casa, aprì d'istinto la cassetta della posta e notò una lettera

col timbro postale di alcuni giorni prima. Era di suo cugino, che lo scongiurava di partire. Pochi chilometri più a nord, infatti, era accaduto un fatto straordinario. Una bambina, figlia di contadini del luogo, sosteneva di aver visto una giovane signora circondata di luce, che le si era rivolta dolcemente e le aveva indicato una fonte d'acqua sorgiva poco distante da lì. I pellegrini avevano incominciato ad affluire, qualche malato aveva riacquisito la salute. La voce si era sparsa; e ora le torme dirette agli ospedali del Nord avevano mutato obiettivo: speranzosi nel miracolo, puntavano verso il luogo delle apparizioni, passando per il paese. Tra poco le campagne circostanti, ogni cosa, ogni angolo del borgo sarebbero stati invasi da folle di cenciosi pieni di piaghe purulente, inferociti dal dolore e dalla consapevolezza della fine. Nessuna cosa, animale o persona sarebbero stati risparmiati, ovunque il contatto avrebbe seminato una morte atroce.

Efrem avvertì il sudore che gli si gelava lungo la schiena. Aveva capito che doveva fuggire anche lui, e senza perdere tempo. Ma come? E dove andare? Tentò di riflettere. Ma l'unica idea che gli venne in mente fu Baio, il suo vecchio ronzino. Non era molto veloce, ma era già qualche cosa. Lo avrebbe portato alla stazione ferroviaria più vicina, distante un paio di chilometri da casa sua. Da lì avrebbe preso un treno per il Nord. Entrò in casa, cercò dei soldi, poi andò nella stalla, sellò il cavallo, vi montò in groppa e via, verso la stazione.

Frustò l'animale, che accelerò un poco l'andatura. Poco dopo, giunse alla stazione. Una porta a vetri: varcata quella, la salvezza! La aprì con impeto, si trovò davanti alla biglietteria. Chiusa, sbarrata. In giro non si scorgeva anima viva, vuota, come senza vita, la panchina di ferro sulla quale un tempo sedeva la gente, in attesa del proprio turno. Efrem chiamò, urlò, batté i pugni, poi la voce gli si strozzò in gola e le braccia gli caddero lungo i fianchi, inertì. Tutto era immerso in un silenzio innaturale, spettrale. Anche quel luogo era stato abbandonato, per timore dell'invasione imminente. Nessun treno sarebbe transitato per portarlo lontano. Nessuna salvezza per lui; era perduto. O forse...

Discese le scale più in fretta che potè, in un attimo fu in groppa al cavallo, lo frustò, cercò di forzarne l'andatura. La bestia, con la bocca che schiumava, accennò a qualche passo di galoppo poi, improvvisamente, stramazza al suolo.

Efrem si liberò velocemente. Si alzò in piedi, pallido come un morto.

Annusò l'aria. Gli parve pesante, quasi putrida. Udì un suono, dapprima indistinto, poi sempre più netto. Lamenti, mugolii, imprecazioni, grida. Si voltò indietro, verso la direzione da cui si sprigionava. Una fiumana di persone, enorme, infinita, si avvicinava sempre più. Alcuni agitavano le braccia, coperte di piaghe. Di tanto in tanto, qualcuno stramazza a terra, per non rialzarsi più. Quasi tutti sembravano minacciosi, furibondi contro chi si era salvato dal contagio ed era ancora sano.

Efrem chiuse gli occhi, in attesa.

Il racconto breve "*Epidemia*" di Stefania Raschillà di Genova ha partecipato all'Edizione 2017 del Premio Letterario "*Maria Francesca Iacono*" organizzato da "*Rivista Letteraria*".

sito web: **www.rivistaletteraria.it**

e-mail: **info@rivistaletteraria.it**

il nostro blog:

<https://mondoculturale.jimdofree.com>

André Aciman e ancora l'amore

di Antonio Stanca

André Aciman, saggista e scrittore egiziano naturalizzato americano, è nato ad Alessandria d'Egitto nel 1951. Ha studiato in scuole di lingua inglese prima ad Alessandria e poi a Roma dove la famiglia, di origine ebrea-turca, si era rifugiata nel 1965 a causa delle persecuzioni di Nasser. Nel 1969 gli Aciman si erano stabiliti a New York, dove André avrebbe completato gli studi fino alla laurea. Ora, a settant'anni, insegna Letteratura Comparata alla City University di New York e vive, con la moglie e tre figli, a Manhattan. Prima aveva insegnato in altre università americane. Conosce la lingua inglese, francese, italiana, araba e ladina. Da quella iniziale di Alessandria alle altre di Roma, di Princeton e infine di New York, di carattere cosmopolita è stata sempre l'atmosfera nella quale si è mosso. Questo spiega la conoscenza di tante lingue, il suo insegnamento e la vasta e varia articolazione che i suoi romanzi presentano nei loro personaggi, ambienti, risvolti. Animate, mosse, aperte a più situazioni, a più soluzioni sono le storie che contengono. Delicato, intimo, profondo il linguaggio che le narra, non finisce mai di scoprire, di far sapere. Generalmente sono storie d'amore e i sentimenti, la loro manifestazione, la loro maturazione, la loro rivelazione, le loro gioie, le loro pene, sono i temi che ricorrono nella narrativa dell'Aciman. Lo scrittore dell'amore potrebbe essere definito. Di amicizia, di amore dice pure il romanzo d'esordio, *Chiamami col tuo nome*, del 2007. La vicenda si verifica sulla riviera ligure ed è vissuta da Elio e Oliver, due ragazzi di diversa età e nazionalità. Il successo dell'opera è stato strepitoso. Nel 2017 è diventata un film con lo stesso titolo, nel 2019 è stata continuata dall'Aciman nel romanzo *Cercami*.

Guanda è la casa editrice che ha pubblicato in Italia le opere dello scrittore e a febbraio di quest'anno è comparsa la più recente, *L'ultima estate*. L'edizione originale è dell'anno scorso. La traduzione è di Valeria Bastia. Anche qui una semplice circostanza iniziale, quella dell'incontro fortuito in un locale pubblico della costa amalfitana tra otto giovani americani, che vi erano approdati per un guasto alla loro imbarcazione, ed un maturo signore, Raúl, che proviene dal Perù e in quel posto usa trascorrere le vacanze estive, diventa il motivo di un lungo, infinito percorso, di un'interminabile, sorprendente scoperta di sé stessi, della propria vita e di quella precedente e futura. Sarà Raúl a dischiudere per i giovani le porte di tanti misteri, a rivelare loro i segreti dell'esistenza, a mostrarla come capace d'iniziare prima della nascita e di non finire con la morte. Riluttanti saranno quelli di fronte a simili rivelazioni, non avevano fatto parte della loro formazione, non ne avevano mai sentito parlare, non riuscivano a capire. Per loro la vita di molte, di tante persone era passata senza che si fosse pensato o saputo o creduto a quello che diceva Raúl. Succederà, però, che una delle ragazze del gruppo, Margot, rimanga più a lungo con lui, che si trovino da soli a parlare, passeggiare, visitare la costa. S'innamoreranno, staranno insieme. Lui le farà sapere di aver avuto una vita precedente, lei ne sarà affascinata, incantata, non penserà ad una magia, accetterà il mistero, lo vorrà per sé e per sempre.

Come in ogni rapporto d'amore anche nel loro ci saranno incomprensioni, piccole rivalità, dispetti. Giungeranno a non vedersi, a non volersi ma ogni problema svanirà di fronte all'immensa dimensione che Raúl spalancherà agli occhi di Margot, all'immensa vita che le dimostrerà da loro vissuta insieme nel passato, all'infinito amore che li attende nel futuro.

Più grande è stato, stavolta, quell'amore che è proprio dell'Aciman scrittore, più esteso, ha compreso più tempo, più vita, ha fatto sapere che è soprattutto anima, spirito, che c'era stato prima e ci sarebbe stato dopo. E' un pensiero che lascia sbalorditi, meravigliati, che rimane misterioso. Lo scrittore ha voluto crederci, ha voluto recuperarlo dal fondo di antichissime credenze popolari se non da quello di una cultura remota e gli ha dato corpo, gli ha fatto acquistare forma. Serviva, però, una lingua che sapesse muoversi con facilità su un terreno così arduo, così poco praticato, la lingua di Aciman!

Rivista Letteraria

anno XLIII - numero 2 (128) - maggio/agosto 2021

anno XLIII - numero 3 (129) - settembre/dicembre 2021

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19

80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia

Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano * Reg. Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978

Stampa: Press Up - Roma

Diffusione gratuita

Le opinioni espresse dagli Autori non impegnano la rivista. La rivista non risponde di eventuali plagii, anche parziali, che sono unicamente nella responsabilità degli autori dei singoli scritti. La collaborazione ospitata si intende offerta gratuitamente.

sito web: www.rivistaletteraria.it

e-mail: info@rivistaletteraria.it

il nostro blog : <https://mondoculturale.jimdofree.com>

IN QUESTO NUMERO:

ECHI LETTERARI alla pagina 2

Pasquale Balestriere *SULLA POESIA - APPUNTI E SPUNTI*

alle pagine 3-7

**Romanzo storico, sociale, spy story e thriller
nella produzione letteraria di Tina Aventaggiato**

alle pagine 15-20

VETRINA

del Premio Letterario "Maria Francesca Iacono"

alle pagine 8-10 e 21-22

André Aciman e ancora l'amore

alla pagina 23

nell'inserto interno

Cultura e Fede

"KARMA" ovvero "AZIONE" in ricordo di Eros Bertani alle pagine 11-12 (I-II)

nella rubrica "Poeti in talare"

ricordo di *don FRANCO LUPO* e la sua *LECCE* alla pagina 13 (III)

"*Novità in Libreria*" alla pagina 14 (IV)